

Laura Corti

I luoghi del miracolo

Guarigioni alle sepolture dei santi



LE CÁRITI EDITORE

Prima edizione: maggio 2011.

Impaginazione e grafica: Augereau & Co., Firenze.

Stampa: Digital Team, Fano (PU).

Consulenza di Phasar, Firenze.

ISBN: 978-88-87657-72-2. È vietata la riproduzione.

© Le Cariti Editore, casella postale 1394, Succ. Fi 7, 50121 Firenze
www.lecariti.com; redazione@lecariti.com

SOMMARIO

Premessa	9
I luoghi del miracolo. Guarigioni alle sepolture dei santi	11
Capitolo 1. Essere seppelliti in odore di santità	13
Capitolo 2. I corpi incorrotti	53
Capitolo 3. Le tombe dei santi	95
Capitolo 4. Manna, fiori, anelli e ogni genere di tessuto	137
Tavole	159
Bibliografia	211
Indice delle tavole	221
Indice dei nomi e dei luoghi	225
Indice generale	237

Capitolo 1

Essere seppelliti in odore di santità

Nella topografia della santità il luogo per definizione in cui avvengono i miracoli, dopo la morte del taumaturgo, è la sua tomba, alla quale fin da subito e con continuità affluiscono i pellegrini e presso cui è possibile impetrare ogni sorta di beneficio. Pertanto questa deve essere allestita in modo tale da consentire visibilità, accessibilità e tangibilità: «il ricordo di lui [Pietro] è finora presso i romani più vivo del ricordo di quanti furono prima: tanto che egli ottenne perfino l'onore di uno splendido sepolcro (mausoleo) davanti alla città, un sepolcro al quale accorsero, come ad un grande santuario e tempio di Dio, innumerevoli schiere da ogni parte dell'impero romano». Così si esprimeva Eusebio di Cesarea intorno al 333 e le sue parole sono perfettamente attuali riguardo alla basilica vaticana, eretta sulla tomba di Pietro.¹

Per quanto nel corso dei secoli la connessione tra eventi prodigiosi e sepolcro taumaturgico sia diventata meno stretta, nella cultura cristiana non ha mai avuto vera soluzione di continuità tanto che ancor oggi, intorno al recentemente riostentato corpo di Padre Pio, da poco santificato, a San Giovanni Rotondo, si continua a riporre speranza d'essere esauditi, così da indurre a innalzare non pochi metri cubi di edifici di accoglienza per lo spirito e per il corpo.

Se non di tutti gli iscritti nel catalogo dei santi si è mantenuta viva la scaturigine taumaturgica del luogo della loro sepoltura, so-

1. Eusebio di Cesarea, *Theophania*, trad. di V. Lanzani, «Ubi Petrus». *L'antica immagine della confessione vaticana*, in *Pellegrini alla tomba di Pietro*, a cura di G. Morello, Milano 1999, p. 37.

no state comunque innumerevoli le figure tali da riuscire a suscitare patti di devozione così significativi non solo nei loro contemporanei, ma nel prosieguo delle generazioni e questo ha fatto sì che si venisse a costituire un densissimo e variamente mutevole reticolo di mete nel pellegrinaggio devoto, di breve e lunga tappa. In tutti questi luoghi l'afflusso delle genti ha attivato un indotto economico d'incommensurabile scala, le forme architettoniche degli edifici di culto nei quali era conservata la reliquia sono state ampliate o modificate per consentire tutte quelle attività necessarie all'espletamento della variegata gamma di atti connessi alla devozione. Essi andavano, ma in certi casi continuano a essere praticati, dalla semplice preghiera e offerta votiva a veri e propri atti performativi compiuti dal devoto in rapporto al sepolcro, a iniziare dal semplice contatto tattile o di osculazione, fino ad arrivare alla circumambulazione e circoncinzione, all'introduzione di parti del corpo, al passaggio entro o sotto, all'incubazione o permanenza diurna o notturna, all'assunzione di sostanze connesse, liquide o solide, all'imbibimento di tessuti nei liquidi che ne scaturivano o al prelievamento di essi in appositi recipienti.

Per consentire l'espletamento di queste pratiche si è reso necessario progettare e realizzare apposite tipologie sepolcrali e infine si è dovuto provvedere alla produzione di apparati visivi, a carattere didascalico, per la promozione della reliquia e della sua taumaturgia, sia destinati al luogo stesso, sia per indurre i pellegrini a recarvisi. A tutto questo si somma ovviamente la stesura di scritti agiografici, un filone letterario di amplissima fortuna, le fonti testuali alle quali si sono riferiti gli innumerevoli artisti che hanno contribuito a creare o ri-creare tali luoghi.

Il complesso degli apparati ha avuto ovviamente un'evoluzione nel corso del tempo, ma comunque la costante per ogni epoca è stata quella di indurre e sollecitare nel devoto, nel penitente, nell'infermo una completa gamma di esperienze sensoriali. Di tipo uditivo per via della preghiera e del canto; di tipo visivo non solo per l'insieme stesso dell'intero apparato, ma anche per la lettura di

testi agiografici colà disponibili e di immagini didascaliche; di tipo tattile connesso alle pratiche performative; del gusto, per l'assunzione di sostanze e infine dell'olfatto per l'odore stesso della santità, o quanto meno di quello dell'incenso e delle molte candele e lampade accese. Ne è pertinente dimostrazione la descrizione del 'Corpo e dell'altare di San Giacomo' nella *Guida del Pellegrino* a Santiago di Compostela, stilata alla fine del quarto decennio del secolo XII, dalla quale si ricavano con evidenza tutti questi elementi di sensorialità: «Nella descritta e venerabile cattedrale, riposa, secondo quanto si dice, il venerando corpo del beato Giacomo, conservato in un'arca di marmo, in uno splendido sepolcro arcuato, mirabilmente lavorato e di conveniente dimensione, situato sotto l'altare maggiore che è innalzato in suo onore ... Infatti si trova per intero l'apostolico corpo, divinamente illuminato da paradisiaci raggi, perpetuamente onorato da soavi aromi divini e ornato con risplendenti ceri celestiali e accuratamente festeggiato con angelica dedizione. Sul suo sepolcro, poi, c'è un piccolo altare che i suoi discepoli, secondo quanto viene detto, costruirono e che per amore dell'apostolo e degli stessi discepoli nessuno in seguito ha voluto demolire. Sopra di questo v'è un altro altare grande e mirabile ... In tal modo il piccolo altare risulta chiuso sotto l'altare più grande da tre lati e cioè da destra, da sinistra e da dietro, ma resta aperto davanti, di modo che è possibile vedere chiaramente il vecchio altare se si toglie il paliotto d'argento». Segue la descrizione dell'antependio d'argento del quale è riportato il nome del donatore, Diego II, vescovo di Santiago e si può evincere la data 1105, regnante Alfonso, e il costo. Il soprastante ciborio risultava dipinto all'interno, riccamente scolpito all'esterno, era poi coronato da un lucente globo argenteo con una preziosa croce alla sommità. La dettagliata descrizione include anche tre grandi lampade d'argento nelle quali si bruciavano aromi.² Gemme, colori, luce,

2. *The Pilgrim's Guide to Santiago de Compostela: a Critical Edition*, ed. by P. Gerson, London 1998, II, pp. 78-83.

profumi enfatizzavano quanto la maestria degli artefici aveva spiegato in disegno e forma nella cattedrale della Galizia, la quale era stata ricostruita in magniloquente scala a partire dall'ottavo decennio del secolo XI e che dal quarto decennio del secolo successivo era stata arricchita da sculture monumentali e da preziose oreficerie, andando ad assumere un ruolo non secondo a Roma o a Gerusalemme come mèta di pellegrinaggio, inclusa la guida al viaggio.

L'indistricabile intreccio di pratiche culturali ed esperienze sensoriali, benché inizialmente riprovato dai padri della chiesa come paganeggiante, proprio perché erede per tanti aspetti di quel mondo, ha avuto enorme fortuna per tutto il Medioevo, è stato riaccessso e rivitalizzato in età di Controriforma, pur nel ridimensionarsi delle pratiche performative, ma non ha mai veramente avuto soluzione di continuità come confermano le attuali percentuali di viaggiatori-pellegrini in tutti i continenti.

Che i santi abbiano raggiunto il cielo agognato per martirio o si siano spenti allo spirare della propria ora, l'esempio della loro santa vita ha da sempre acceso l'immaginario di uomini e di donne ma, nella certezza del dissolvimento terreno, pur nell'attesa della vita futura, la prova assurta per certa della santità è sempre stata l'incorrusione del corpo, l'emanazione di un profumo celestiale non confrontabile con alcuno degli aromi terreni o lo stillare di un liquido alternativamente acquoso od oleoso, altrettanto profumato e dunque taumaturgico, insomma l'odore stesso della santità.

Ab antiquo

«Si racconta che il ritrovamento del corpo di Santo Stefano protomartire avvenne nell'anno 417, settimo dell'imperatore Onorio ... Quando cominciarono a scavare si sentì tremare la terra e si percepì un profumo dolcissimo. Al diffondersi di questo profumo

straordinario settanta persone vengono liberate da diverse infermità grazie ai meriti dei santi. E così le reliquie dei santi vennero trasferite con grande esultanza nella chiesa di Sion che si trova a Gerusalemme, dove santo Stefano aveva prestato servizio come arcidiacono». ³ Fonte della vicenda biografica di questo protomartire lapidato, da cui l'attributo iconografico delle due pietre sulla testa, sono gli *Atti degli Apostoli*, mentre le avventurose storie del ritrovamento del corpo o meglio della sua invenzione e della sua prima traslazione a Costantinopoli, come anche della seconda a Roma, sono dettagliatamente raccontate nella *Legenda Aurea*.

Questo testo di Jacopo da Varagine o Varazze (1228-1298) dalla fine del secolo XIII è stato la più diffusa fonte letteraria, proprio per il suo carattere antologico, della quale hanno usufruito gli artisti, in sintonia con i loro committenti. Anche nella cattedrale di Prato, intitolata a Santo Stefano, i due pittori che si sono succeduti nel tempo con l'incarico di tradurre visivamente le storie del protomartire, prima su tavola e poi ad affresco, se ne sono avvalsi. Nella cappella maggiore il ciclo affrescato, insieme a quello dedicato a san Giovanni Battista, è stato dipinto da Filippo Lippi (1406-1469) su opulenta commissione del Comune di Prato, impresa che terrà impegnato il maestro in modo discontinuo dal 1452 al 1465. Tra le più rilevanti opere di questo artista della seconda generazione fiorentina del Quattrocento, la cappella, recentemente restaurata, è tornata a essere leggibile nel fulgore del colore e della linea danzante propria di Frà Filippo, formatosi sugli esempi di Masaccio e di Beato Angelico, ma anche di Donatello.

Per la stessa cattedrale pratese poco più di un secolo prima, nel 1345, un altro pittore fiorentino, questa volta di discendenza giottesca, Bernardo Daddi (1290-1348), aveva licenziato un grande politico, nella cui predella aveva narrato le storie di quello stesso santo Stefano, dalla lapidazione alla devozione dei pellegrini alla tomba.

3. I. da Varazze, *Legenda aurea: con le miniature del codice Ambrosiano C 240 inf.*, testo critico riveduto e commento a cura di G.P. Maggioni, trad. it. coordinata da F. Stella, Firenze-Milano 2007, p. 799.

Il polittico, che presumibilmente doveva trovarsi sull'altare maggiore, è stato smembrato e le otto storiette sono ora conservate nei Musei Vaticani. Nella successione agiografica l'ultimo di questi pannelli mostra una semplice tomba marmorea che racchiude le spoglie del protomartire. Essa è collocata in una cappella di fronte alla quale stanno seduti su alcune panche i pellegrini in preghiera [FIG. 1].

Nella sequenza di cicli dedicati al santo protettore della cattedrale di Prato, l'inclusione della tomba taumaturgica in quello trecentesco suggerisce, oltre al rivolgere devozione alle locali reliquie, la possibilità di recarsi dove Stefano era stato traslato, andando in pellegrinaggio a Roma, in San Lorenzo fuori le mura, in quanto all'epoca in cui Daddi ha dipinto questa storia le spoglie riposavano sotto l'altare maggiore di quella chiesa, insieme a quelle di san Lorenzo. La successione narrativa di Filippo Lippi prende invece avvio dall'infanzia del santo e da buon frate quale è stato il pittore, ma impregnato di spirito umanistico, si conclude con la sepoltura di Stefano, dopo la 'invenzione' del corpo. Nessun miracolo *post mortem*: il che ci aiuta a ricordare, come ha messo in luce André Vauchez, lo sgranarsi del rapporto tra evento prodigioso e tomba del taumaturgo a partire dal secolo XIV,⁴ almeno per quanto riguarda i santi e i patroni non del luogo, dei quali appunto l'odore della santità non era più percepibile altro che metaforicamente.

Persistenza del profumo

Se l'aroma però persiste si perpetua la scaturigine taumaturgica: «dopo che il suo corpo fu rimasto a lungo sotto terra e i miracoli continuavano ad aumentare senza sosta, non potendo più es-

4. A. Vauchez, *La Sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Age d'après les procès de canonisation et les documents hagiographiques*, Roma (1981) 1988², p. 52.

sere occultata la sua santità, la devozione dei fedeli considerò opportuno trasferire il suo corpo in un luogo più elevato. E quando il sepolcro venne aperto a fatica, spezzando con strumenti di ferro il cemento e sollevando la pietra tombale, ne uscì tanto profumo e così dolce che non sembrava si fosse aperta una tomba ma una dispensa di aromi. Questo profumo superava tutti gli altri e non sembrava esserci un odore simile in natura, né scaturiva solo dalle ossa o dalla cenere sacra del corpo o della cassetta, ma anche dalla terra accumulata tutto intorno, al punto che anche quando in seguito fu portata in regioni lontane mantenne a lungo il suo profumo. E il profumo si attaccava alle mani dei frati, soprattutto quelli che toccavano in qualche modo le reliquie sacrosante, tanto che per quante volte le lavassero o le strofinassero serbavano a lungo traccia dell'odore». ⁵ La *Vita* di Domenico di Guzmán, il fondatore dell'Ordine domenicano, qui ricavata dalla *Legenda Aurea*, enfatizza l'odore della santità, promanatosi in Bologna, città della sua morte e sepoltura, senza far conoscere al lettore devoto, né certamente fornire al potenziale 'biografo per immagini', la complessa trama sottesa alla promozione del culto di questo santo. Si riprenderà nel terzo capitolo l'argomento della monumentale arca eretta sulle spoglie di Domenico, tanto significativa da assurgere a modello per opere di analoga funzione e da costituire addirittura denominazione almeno per uno degli artisti coinvolti, lo scultore Niccolò detto appunto dell'Arca.

Non poche volte negli studi sulla santità è stata sollevata l'ipotesi che procedure di imbalsamazione, più o meno raffinata, siano state applicate a tante spoglie. Il che è avvenuto per certo riguardo a Chiara da Montefalco, monaca morta il 17 agosto 1308, come si evince dalla deposizione del farmacista locale negli atti del non riuscito processo di canonizzazione del 1318-19. Costui dichiara infatti di aver fornito a questo scopo «balsamo, mirra e altri

5. I. da Varazze, *Legenda*, cit., pp. 823-825.

conservanti». ⁶ Il balsamo e la mirra erano per l'appunto fra le sostanze menzionate tra quelle da bruciare nelle lampade a Santiago di Compostela.

Chiara di Damiano era nata a Montefalco nel 1268 da famiglia religiosissima ed era entrata nel reclusorio di San Leonardo della sua città a soli sei anni, seguendo l'esempio della sorella e anche del fratello, frate minore, e succedette nel 1291 alla sorella come badessa del monastero di Santa Croce, sempre nella stessa cittadina umbra. La fama della sua dottrina e delle sue visioni profetiche, ovvero della sua santità, si diffuse ben presto tanto che in molti, sia religiosi sia laici, si recavano nel suo monastero per incontrarla e parlarle. Che sia stata fatta esplicita menzione di un processo conservativo nelle deposizioni si deve al fatto che alla sua morte furono rinvenuti incisi nel cuore i simboli della Passione di Cristo, dato che da solo attesta una dissezione della spoglia. Le fonti agiografiche su questa figura della ricchissima spiritualità femminile umbra sono assai numerose e dettagliate, la devozione a lei rivolta è stata continua nel tempo, anche se l'inclusione nel catalogo dei santi avvenne solo nel 1881. Nella chiesa a lei intitolata nella città natale si è persa traccia dell'originale collocazione del suo sepolcro nel rifacimento dell'edificio curato nei primi anni del Seicento dallo scultore e architetto perugino Valentino Martelli (1550-1630). Il suo corpo riposa in un'urna d'argento nel braccio destro della crociera, mentre nella cappella della Croce, già abside dell'antica chiesa, un ciclo di affreschi di artisti umbri, datato 1333, ne raccontano le storie dall'infanzia alla morte. Nel coro è ancora conservata invece la cassa dipinta nel 1430, dove a partire da quella data era stata deposta. Oltre al mutare del luogo e della *facies* della sua sepoltura, che però è dato che si ripete spesso per figure alle quali è stata rivolta grande devozione, proprio per alimentarla nel modo più consono a seconda dei tempi e dunque delle esigenze e dei gu-

6. E. Menestò, *Il processo di canonizzazione di Chiara da Montefalco*, Perugia-Firenze 1984, p. 428; K. Park, *The Criminal and the Saintly Body: Autopsy and Dissection in Renaissance Italy*, «Renaissance Quarterly», 47, 1, 1994, pp. 1-33, p. 1.

sti, Chiara ha un'assoluta particolarità, ovvero le è stato cambiato l'abito negli affreschi che la raffigurano: se inizialmente indossava le vesti francescane, in seguito fu 'rivestita' come un'agostiniana.⁷

Oriente e Occidente

Riprendendo il filo della bimillennaria storia delle reliquie dei santi, i sepolcri degli apostoli e dei primi martiri hanno ereditato e trasmesso l'attestata tradizione di pellegrinaggio propria dei grandi santuari dell'antichità e delle loro correlate proprietà taumaturgiche. Fin dall'età costantiniana essi vennero promossi al grande culto di popolo come elemento fondante della nuova religione di stato,⁸ e nel prosieguo dei tempi è stata sempre indotta, più che realmente spontanea, la promozione postuma di un culto intorno alle reliquie. Sia in Oriente sia in Occidente è riconducibile a poche ma chiare componenti sociali la messa a punto dei meccanismi per la promozione, o meglio propaganda, di un tale patrimonio spirituale, che si configura peraltro come un patrimonio *tout court*. In primo luogo e al primo posto, in termini statistici, i promotori sono i confratelli o le consorelle di chi è spirato in odore di santità, sempre che abbia fatto parte di una qualche comunità di religiosi, oppure la famiglia nella quale era nato o nata.⁹ Il culto pubblico delle reliquie come sacralizzazione e legittimazione del potere, religioso o autocratico, originatosi a Oriente, trova larga applicazione in Occidente, mentre è connotato tipico della costellazione di comuni e di signorie della penisola italiana che sia invece la *civitas*,

7. A. Gianni, *Iconografia delle sante e beate umbe fra il XIII e gli inizi del XIV secolo*, in *Sante e beate umbe tra il XIII e il XIV secolo*, Foligno 1986, p. 116.

8. Si veda il capitolo 3 di questo stesso volume.

9. Da Teodora di Tessalonica nel secolo IX (A.-M. Talbot, *Family Cults in Byzantium: The Case of St. Theodora of Thessalonike*, in *ΛΕΙΜΩΝ: Studies Presented to Lennart Rydén on His Sixty-fifth Birthday*, edited by J.O. Rosenqvist, Uppsala 1996, pp. 49-69) a Beatrice d'Este da Ferrara, Maria Maddalena de' Pazzi e Veronica Laparelli da Cortona nel secolo XVII e moltissime altre che condividono una connotazione sociale dalla parte del privilegio.

in sintonia totale con il locale regime di governo, la responsabile dell'esprimere quei patti di devozione che hanno consentito di porre il santuario entro il quale è albergato il corpo santo come elemento d'identità civica.

Furti sacri

Quanto nell'immaginario fosse rilevante disporre di una sacra spoglia, potenzialmente taumaturgica, entro i confini del proprio territorio, e quanto la si dovesse difendere da possibili furti o sottrazioni,¹⁰ si coglie mettendo a confronto, tra gli innumerevoli altri casi consimili, la vicenda di un modesto romito con quella di un celeberrimo predicatore e solo perché un particolarissimo dato iconografico apparenta questi due, ovvero un albero. Antonio da Padova nell'ultima fase della sua vita predicava stando su un albero di noce a Camposampiero – si veda il dipinto di Lazzaro Bastiani nelle Gallerie dell'Accademia di Venezia – mentre Gherardo, che aveva fatto fruttificare un ciliegio in pieno inverno, fu temporaneamente posto su un albero dopo essere passato a miglior vita.

Quando appunto rese l'anima a Dio Gherardo (ca 1174 - ca 1242) da Villamagna, un borgo a poca distanza da Firenze, si sparse con fulminea rapidità la voce della sua dipartita e tanto fu il concorso di popolo che la signoria fiorentina dovette mandare soldati in armi per impedire che la sua salma fosse spogliata per prenderne reliquie.

Cosa che si dovette fare anche per Antonio da Padova: «il luogo fu piantonato da un servizio di guardie pubblico, affinché nessuno potesse portar via con la forza o con l'astuzia il corpo del santo». Per Antonio, della celeberrima tomba del quale si riprenderà

10. P.J. Geary, *Furta sacra: Thefts of Relics in the Central Middle Ages*, Princeton 1978; trad. it. Milano 2000.

in seguito l'argomento, si è tratta questa testimonianza da una delle sue *legende*, quella stilata dall'umanista padovano Sico Polentone.¹¹

Del terziario francescano Gherardo da Villamagna, o Gerardo solitario, non sono le fonti a fornirne la più antica attestazione della preziosità della sua spoglia quanto proprio la tradizione figurativa. Una serie di quattro miniature sciolte, prodotte nella cerchia del pittore fiorentino Pacino di Bonaguida verso il 1323, è l'unico ciclo iconografico che ci sia pervenuto di questa non celeberrima figura. Esso è presumibilmente desunto da una tradizione orale, in quanto la stesura di un vero e proprio testo agiografico non risale a prima del 1560. L'ultima immagine di questa serie di miniature, tutte conservate nella Pierpont Morgan Library di New York, raffigura la salma composta nella cassa posta sui rami di un albero, ai cui piedi vigilano due soldati che tengono lontana la folla di devoti e di infermi i quali altrimenti «per divotione» gli avrebbero tagliato «in pezzi i vestimenti» per ottenerne reliquie.¹² Le compagnie di soldati furono incaricate di guardarlo a vista «fin tanto che fu cominciata la chiesa la quale in honor suo fu edificata poi nel luogo istesso di Villamagna».¹³ [FIG. 2] La miniatura che racconta in modo estremamente efficace l'immediato tributo popolare, a corpo ancora caldo, e nella quale sono perfettamente distinguibili, in quanto collocati in primo piano, coloro che dal corpo impetrano il miracolo: due storpi, una donna in lettiga a sinistra e a destra un uomo impossibilitato a camminare che avanza su due supporti tenuti saldi nelle mani, è una forte testimonianza visiva dei ben noti patti di dedizione che scaturivano in relazione al culto

11. S. Ricci Polentone, *Vita di S. Antonio di Padova confessore*, in «*Liber Miraculorum*» e altri testi medievali, a cura di V. Gamboso, Padova 1997, p. 677, n. 53.

12. L. Corti, *Santi ed eroi: l'immaginario dei cavalieri gerosolimitani*, in *Lungo il tragitto crociato della vita*, catalogo della mostra (Venezia, 28 maggio-30 giugno 2000), a cura di L. Corti, Venezia 2000, pp. 213-215.

13. *Dell'Istoria della Sacra Religione et ill.ma Militia di S. Gio. Gerosol.no* di Iacomo Bosio... di nuovo ristampata e dal medesimo autore ampliata et illustrata, In Roma, appresso Guglielmo Facciotto, 1621-1630, I, p. 618, citato in L. Corti, *Santi ed eroi*, cit., p. 213.

dei santi locali, almeno quelli che assurgevano, appunto per volontà popolare, al rango di patroni di una collettività, di una *civitas*, non importa quanto rilevante essa fosse, come appunto quella piccola terra del contado fiorentino. Scarne sono le notizie biografiche di Gherardo, il quale fu però tra i primi a subire la fascinazione di Francesco d'Assisi, lo si dice infatti nato nel 1174.¹⁴ Si sa che si era ritirato in romitaggio non lontano dal villaggio natio, non prima però di aver accompagnato a Gerusalemme Frà Federico Folchi, ammiraglio dell'Ordine gerosolimitano, viaggio dal quale discende la sua inclusione nel modesto pantheon dei cavalieri, in seguito e ancor oggi noti come di Malta, che ne riaffermano il persistente odore di santità nella prima sistematica storia del loro Ordine: «Il Corpo di questo santo, è hoggidì nella sua Chiesa di Villamagna, sotto l'Altare maggiore, bello, & intero, & ogni tant'anni si mostra con gran divotione, e frequenza di Popolo. E quando si scuopre, spira un'odore soavissimo. La Festa sua, si celebra nel secondo giorno di Pasqua della Pentecoste».¹⁵

14. D. Corsi, *Gherardo da Villamagna. Storia di una leggenda*, in *La terra benedetta. Religiosità e tradizioni nell'antico territorio di Ripoli*, Firenze 1984.

15. *Dell'Istoria della Sacra Religione et Ill.ma Militia di S. Gio. Gerosol.* di Iacomo Bosio, Terza impressione, In Venetia MDCXCV appresso Girolamo Albrizzi, I, libro XIV, p. 617: [1216].